

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
2	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>DALLA CASA BIANCA UN SEGNALE DI FRUSTRAZIONE POCHE DEFEZIONI, L'ESERCITO STA CON I CHAVISTI (G.Sarcina)</i>	2
2	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>VENEZUELA, STRAPPO DI 7 PAESI UE (S.Montefiori)</i>	3
10	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>DIALOGO CON L'ISLAM E APPELLO PER LO YEMEN PRIMA VOLTA DI UN PAPA NEL GOLFO D'ARABIA (G.g.v.)</i>	5
10	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>Int. a P.Hinder: HINDER, IL VESCOVO REALISTA "CROCI ANCORA VIETATE MA VEDIAMO PROGRESSI" (G.Vecchi)</i>	6
11	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>UN REFERENDUM PER FERMARE I "GILET GIALLI" (S.Montefiori)</i>	8
1	il Giornale	04/02/2019	<i>L'ASTENSIONISMO ASSURDO CHE CI ISOLA DAGLI ALLEATI (R.Fabrizi)</i>	9
3	il Giornale	04/02/2019	<i>TRUMP MINACCIA ANCORA MA MADURO NON MOLLA "E RISCHIO GUERRA CIVILE" (Pman)</i>	10
9	il Messaggero	04/02/2019	<i>Int. a C.Ballin: "NESSUN PIANO DI CONQUISTA MA L'EUROPA FRA 50 ANNI SARA' QUASI TUTTA MUSULMANA" (Fra.gia.)</i>	12
1	la Repubblica	04/02/2019	<i>PERCHE' MACRON STA PENSANDO AL REFERENDUM (A.Ginori)</i>	13
1	la Stampa	04/02/2019	<i>Int. a F.Diba Pahlevi: FARAH DIBA: I GIOVANI DI TEHERAN OGGI RIMPIANGONO LO SCIA' " (F.De Leo)</i>	14
1	la Stampa	04/02/2019	<i>L'IRAN TESTA UN SUPER-MISSILE PER I 40 ANNI DELLA RIVOLUZIONE (P.Mastrolilli)</i>	16
8	la Stampa	04/02/2019	<i>CONDANNATE AL CARCERE 13 PERSONE PER PROTESTE CONTRO IL CARO VITA</i>	18
8	la Stampa	04/02/2019	<i>KHAMENEI PENSA ALL'EROE DEI PASDARAN PER SOSTITUIRE L'INDEBOLITO ROHANI (R.Scolari)</i>	19
10	la Stampa	04/02/2019	<i>IL KOSOVO NAZIONALIZZA LA MINIERA DI TREPCA BELGRADO CHIEDE L'INTERVENTO DELL'UNIONE</i>	20
18/19	la Stampa	04/02/2019	<i>MIGLIAIA IN PIAZZA CONTRO IL PIANO DEI RIFIUTI DEL GOVERNO PUTIN</i>	21
19	la Stampa	04/02/2019	<i>GUAIDO' AI MILITARI "FATE ENTRARE GLI AIUTI UMANITARI" (E.Guanella)</i>	22
20	la Stampa	04/02/2019	<i>DOMBROVSKIS: BULGARIA NELL'EUROZONA ALL'INIZIO DEL 2022</i>	23
29	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	<i>L'EUROPA E L'ALLARME SUI VISTI D'ORO (I.Caizzi)</i>	24

Dalla Casa Bianca un segnale di frustrazione Poche defezioni, l'esercito sta con i chavisti

dal nostro corrispondente a Washington
Giuseppe Sarcina

Ieri, in un'intervista alla Cbs, Donald Trump è tornato a evocare «l'opzione dell'intervento militare in Venezuela». L'impressione, però, è che l'uscita del presidente non sia l'annuncio di un piano preciso, quanto, nel fondo, un segnale di frustrazione. L'amministrazione Trump si è assunta il ruolo di capofila tra i sostenitori di Juan Guaidó, l'anti-Maduro, dal 23 gennaio scorso. Da mesi il segretario di Stato Mike Pompeo e il Pentagono stanno facendo pressione sull'esercito di Caracas, perché si schieri con il nuovo corso. Negli ultimi dieci-quindici giorni, però, solo qualche generale ha risposto all'appello. La delusione a Washington è palese: Trump reagisce minacciando di nuovo il ricorso alle armi. È un'ipotesi non praticabile, al momento. Sul fronte interno democratici e repubblicani condividono sostanzialmente la linea della Casa Bianca. Solo il senatore della Florida, Marco Rubio, sarebbe disposto a inviare i marines. Il resto dei conservatori, tra i quali il senatore Lindsay Graham, e i democratici al completo chiedono una soluzione «diplomática». Del resto non più tardi di venerdì 1 febbraio, il vice presidente Mike

Pence, parlando proprio a Miami, in Florida, dove si calcola vivano circa 190 mila venezuelani, ha sostenuto che «il governo sta lavorando per una pacifica transizione dei poteri a Guaidó».

Sul piano internazionale, poi, non c'è storia. Nessun Paese è favorevole a invadere il Venezuela. Lo ha messo in chiaro il ministro degli esteri del Perù, Nestor Popolizio, a nome del gruppo di Lima formato da quegli Stati che hanno sconfessato immediatamente Maduro e cioè Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Guyana, Honduras, Panama, Paraguay, lo stesso Perù, e Santa Lucia.

Contrari anche i governi europei, compreso quello della Spagna, tra i più duri con il regime di Caracas.

L'«opzione militare», quindi, si risolverebbe nel totale isolamento politico degli Stati Uniti.

Il problema è che Trump e i suoi consiglieri non sono ancora riusciti a costruire le condizioni di un vero negoziato con Maduro. A sorpresa il tentativo più concreto, per ora, è quello condotto dall'Europa. Federica Mogherini, l'Alto rappresentante per la politica estera e la difesa, ha chiesto al presidente dell'Uruguay, Tabaré Vázquez, di ospitare un summit tra le parti in causa. Le diplomazie, dentro e fuori il Venezuela, sono al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No all'invasione

Sul piano internazionale la minaccia Usa cade nel vuoto. Nessun Paese è favorevole a invadere il Venezuela



Trump parla di azione militare. Maduro respinge l'ultimatum
Oggi Parigi e Berlino si schierano con il suo avversario

Venezuela, strappo di 7 Paesi Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Scaduto a mezzanotte l'ultimatum, oggi sette Paesi europei dovrebbero riconoscere Juan Guaidó come presidente a interim del Venezuela. L'attuale capo dello Stato Nicolás Maduro aveva otto giorni di tempo per indire nuove elezioni presidenziali (dopo quelle giudicate scorrette del maggio 2018) altrimenti Germania, Spagna, Francia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e da ieri pure l'Austria avrebbero dato il loro appoggio anche formale a Guaidó.

Non solo Maduro ha respinto l'ultimatum e non ha indetto un nuovo voto presidenziale, ma ha annunciato elezioni legislative per cambiare il Parlamento di cui è espressione il nemico Guai-

dó. «Considereremo Guaidó come il presidente legittimo a interim — ha confermato ieri la ministra francese agli Affari europei, Nathalie Loiseau —. Maduro dice “organizzerò elezioni legislative”, il che significa in realtà “mi sbarazzerò del presidente del Parlamento Guaidó”, che è sostenuto dai manifestanti. Questa posizione è una farsa, una tragica farsa».

La determinazione dei sette europei non è condivisa nel resto dell'Unione. Una soluzione di compromesso sembra a portata di mano giovedì, quando la ministra degli Esteri svedese Margot Wallström ha proposto di riconoscere Juan Guaidó come presidente ad interim fino a nuove elezioni, ma l'Italia ha posto il veto. Una scelta che ha guadagnato al governo di Ro-

ma il poco ambito ringraziamento di Maduro, e la disapprovazione di Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo che ha già riconosciuto Guaidó.

Mentre il presidente Donald Trump dichiara che un intervento militare Usa è «certamente un'opzione» e Maduro ribatte «il popolo si sta già armando», la prossima mossa diplomatica è la riunione di giovedì a Montevideo (Uruguay) del gruppo di contatto formato da 8 Paesi europei (Germania, Spagna, Francia, Italia, Portogallo, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia) e 4 latino-americani (Bolivia, Costa Rica, Ecuador e Uruguay).

Il capo della diplomazia europea Federica Mogherini e il presidente uruguayano Tabaré Vázquez cercheranno una via di uscita a una crisi

che dall'inizio delle manifestazioni del 21 gennaio ha fatto circa 40 morti e provocato oltre 850 arresti, secondo le Nazioni Unite. Ma l'obiettivo di trovare una posizione comune europea è reso molto difficile dall'Italia e dalle divisioni all'interno del suo governo. Da un lato il Movimento Cinque Stelle appoggia Maduro e ammonisce che una sua destituzione a favore di Guaidó provocherebbe «una nuova Libia». Dall'altra Matteo Salvini ha detto ieri «stiamo lavorando perché in Venezuela tornino lavoro e democrazia, perché i regimi comunisti devono essere cancellati dalla faccia della Terra», anche se la Lega è vicina alla Russia che è il principale alleato di Maduro, sostenuto anche da Cina, Corea del Nord, Cuba e Turchia.

Stefano Montefiori

Il nodo Italia

Trovare una posizione comune europea è arduo per via della posizione dell'Italia

«Farsa»

La ministra francese Loiseau: Maduro vuole solo elezioni legislative per cacciare Guaidó



1,37

milioni per cento il tasso di inflazione in Venezuela nel 2018. Per il 2019 il tasso stimato è di 10 milioni per cento. La contrazione della produzione aggregata del Paese invece ha toccato il 18 per cento secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale

1,4

milioni di barili la produzione di greggio quotidiana nell'ottobre 2018. Nel 2015 era di 2,4 milioni di barili secondo la Iea (International Energy Agency). Il 91 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà e il 65 per cento al di sotto di una soglia di estrema povertà

3

i milioni di rifugiati venezuelani nel mondo, di cui 1 milione in Colombia e mezzo milione in Perù. L'Onu stima che diventeranno 5 milioni nel 2019. Il salario minimo di un mese di lavoro (a giugno 2018) era di 5 milioni e 200mila bolívares: al cambio nero questa somma vale circa 1,30 euro



Caudillo Il presidente venezuelano Nicolás Maduro, 56 anni, a Caracas durante un incontro

Le posizioni

L'ultimatum dell'Eliseo

Natalie Loiseau, ministro per gli Affari europei francese, ieri ha avvertito il presidente venezuelano Maduro che l'ultimatum per indire nuove elezioni è scaduto ieri a mezzanotte e che Parigi si sta preparando a riconoscere il suo avversario, Juan Guaidó

Madrid vuole agire per prima

Come anticipato ieri dal quotidiano *El Mundo*, oggi il governo spagnolo rende effettivo il riconoscimento di Juan Guaidó come presidente del Venezuela e non è escluso che presenti le sue prime proposte per la transizione politica del Paese.

La via diplomatica di Mogherini

Domani prende il via il tavolo promosso dall'Alto Rappresentante Federica Mogherini e dal presidente dell'Uruguay, Tabaré Vázquez cui partecipano l'Italia, oltre a Francia, Germania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito

I dubbi di Roma sulla reazione

L'Italia non fa parte del gruppo dei sei Paesi europei che hanno dato un ultimatum a Nicolás Maduro annunciando il riconoscimento di Juan Guaidó come presidente del Venezuela a meno che non siano convocate nuove elezioni

Dialogo con l'Islam e appello per lo Yemen Prima volta di un Papa nel Golfo d'Arabia

Francesco negli Emirati per uno dei viaggi più delicati. «Ha piovuto: qui è visto come una benedizione»

DAL NOSTRO INVIATO

ABU DHABI «Questa mattina ho avuto notizia che pioveva ad Abu Dhabi. In quel posto, lo si pensa come un segno di benedizione. Speriamo vada tutto così». Francesco sorrideva sereno, sull'aereo che ieri sera lo ha portato negli Emirati. È il primo pontefice a mettere piede nella Penisola arabica, culla dell'Islam, nell'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil, «per scrivere insieme una pagina di dialogo e percorrere insieme sentieri di pace». Ma il Papa sa che tra oggi e domani lo aspetta uno dei viaggi

più delicati del pontificato. La strategia di dialogo con il mondo musulmano e la parità di dignità di tutti i fedeli. La prima messa pubblica in queste terre davanti a 135 mila cattolici. E l'appello per la pace — e per il ruolo essenziale e la responsabilità delle religioni — mentre prosegue la carneficina della guerra nello Yemen, che vede gli Emirati nella coalizione guidata dall'Arabia Saudita combattere i ribelli sciiti Houthi, senza pietà per bambini e civili.

Francesco è tornato a parlarne ieri all'Angelus: «Con grande preoccupazione seguo la crisi umanitaria nello Yemen. La popolazione è stretta dal lungo conflitto e

moltissimi bambini soffrono la fame», ha detto. Prima di alzare lo sguardo: «Fratelli e sorelle, il grido di questi bambini e dei genitori sale al cospetto di Dio. Faccio appello alle parti interessate e alla Comunità internazionale per favorire con urgenza l'osservanza degli accordi raggiunti, assicurare la distribuzione del cibo e lavorare per il bene della popolazione». Il Papa ha invitato a pregare «per i nostri fratelli», fino a esclamare: «Preghiamo forte, perché sono dei bambini che hanno fame, sete, non hanno medicine e sono in pericolo di morte».

Accolto all'aeroporto dal principe ereditario Moham-

med bin Zayed e da Ahmad Muhammad Al-Tayyib, grande Imam di al-Azhar e leader dell'Islam sunnita, stamattina ricambierà la visita nel palazzo presidenziale, parlerà in privato con il «Consiglio musulmano degli anziani» e interverrà all'incontro internazionale di 700 leader religiosi «sulla Fratellanza umana» nel cortile della grande moschea «sceicco Zayed», il padre della patria la cui immagine appare ovunque, in città. Domani celebrerà allo stadio la prima messa pubblica nella storia della penisola araba, un evento per il milione di cattolici, per lo più filippini e indiani, presenti nel Paese.

G.G.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Oggi il Papa interviene all'incontro internazionale di 700 leader religiosi «sulla Fratellanza umana» nel cortile della grande moschea dello sceicco Zayed

● Domani la prima messa pubblica nella penisola arabica



All'aeroporto il principe ereditario bin Zayed accoglie il Papa



Hinder, il vescovo realista

«Croci ancora vietate ma vediamo progressi»

Il responsabile della regione: visita storica, ci dà fiducia

L'intervista

dal nostro inviato
Gian Guido Vecchi

ABU DHABI Com'è la situazione per i cattolici, eccellenza?

«Guardi, io sono realista. Vivo in queste terre da 15 anni e le cose stanno cambiando, c'è un progresso... Ci vuole pazienza. Pazienza e discrezione». Il vescovo Paul Hinder, 76 anni, svizzero, frate cappuccino, è dal 2011 Vicario apostolico dell'Arabia del Sud, che oltre agli Emirati Arabi comprende Yemen e Oman. Mentre parla nel suo studio, prima di andare all'aeroporto per accogliere il Papa, dalla moschea si leva il canto del muezzin che invita alla preghiera. Accanto alla cattedrale, giusto dietro la casa del vescovo, si innalzano i minareti della moschea intitolata a «Maria la Madre di Gesù». La cattedrale di San Giuseppe sta qui dal 1981, è una costruzione bassa di intonaco chiaro senza campanile né croci visibili. Dietro c'è la scuola. Di fianco un'altra chiesa più recente, Santa Teresa. Un muro di intonaco granata circonda l'isolato cattolico, stanno dando una mano di bianco al portale in vista della visita di Francesco, domani. I cattolici si ritrovano qui, il sabato e la domenica, molti arrivano dall'Asia. La locandina delle messe segnala funzioni nelle principali lingue europee, in arabo e in filippino, malayalam,

konkani, malankara, tamil, urdu, cingalese. Nel cortile, rivolta verso l'interno, c'è una cappellina della Madonna sormontata da una croce. «L'importante è che non sia visibile della strada», sorride monsignor Hinder.

Che significato ha la visita di Francesco?

«È un fatto storico, chiaro. È la prima volta che un pontefice arriva nella penisola araba, la prima volta che celebra una messa pubblica. Sarà importante per contribuire alla pace nella regione. E per i nostri fedeli è un incoraggiamento. Sono tutti migranti, incluso il vescovo. È chiaro che sentirsi notati, riconosciuti darà loro fiducia. Ringrazio il governo di aver messo disposizione lo stadio più grande di Abu Dhabi, 45 mila posti. Ci sono 135 mila ingressi prenotati. Non tutti quelli che vorrebbero potranno andarci».

In queste terre la Chiesa non c'era più, di fatto, ed è rinata grazie ai migranti...

«Sì, non c'era, ed ora i fedeli sono circa un milione, abbiamo nove parrocchie. Sono arrivati qui per lavorare e vivono la loro fede con gioia e vivacità. Non abbiamo spazi sufficienti per tutti, per questo le chiese sono piene: a questa parrocchia si rivolgono più di

centomila fedeli, abbiamo costruito la seconda chiesa per avere più flessibilità nelle celebrazioni...».

Visto dall'Europa, c'è chi mette in risalto la libertà religiosa, seppure relativa, e chi denuncia i limiti... Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?

«Per me è mezzo pieno. Sono realista. Conosco un po' la cultura dei paesi musulmani e siamo grati di questa libertà di culto. Non parliamo di libertà religiosa, che è un altro discorso. Però questa libertà relativa è grande, soprattutto se guardiamo a Nord, all'Arabia Saudita...».

Quali sono i limiti?

«Possiamo professare la nostra fede, seppure con discrezione. Ma ad esempio è escluso che un musulmano si possa convertire, più che la legge è la loro cultura».

Francesco ha parlato di «una nuova pagina» nelle relazioni tra fedeli.

«Non si tratta solo di maggiore libertà. Penso intenda un approfondimento della buona relazione che risulta da una comprensione reciproca. Non sempre è stato così, c'è un progresso da ambedue le parti, qualcosa che è iniziato già con Giovanni Paolo II o, se andiamo indietro, con il Concilio. È

questo che richiede pazienza».

In che senso?

«Uno dei problemi principali è la grande ignoranza verso l'altro, da ambedue le parti. Se non la superiamo, rimarranno ancora molti pregiudizi. Non possiamo negare i problemi reali riguardo alla libertà religiosa. Per noi europei è chiaro che c'è un deficit democratico. Ma qui viviamo in una realtà di monarchie che funzionano bene, anche se non corrispondono alla nostra idea di democrazia liberale».

Perché non ci sono croci sulle chiese?

«Non era consentito al momento del permesso per costruire. Niente simboli cristiani visibili dalla strada. Ma dipende dai momenti e dalle autorità, di recente ho visto una chiesa ortodossa con le croci sulle cupole...».

Nel simbolo del viaggio papale non c'è il crocifisso, perché?

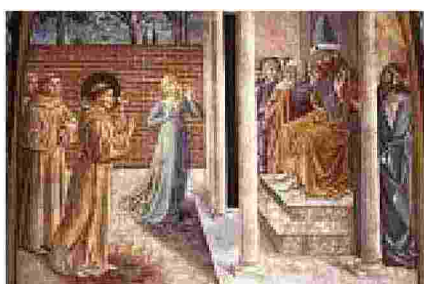
«È il logo di una visita organizzata prima di tutto dallo Stato, non tocca a noi imporre... Del resto la colomba è un simbolo biblico, e anche dello Spirito Santo. "Sapienti sat", al saggio basta una parola. Pensi al pesce acrostico: anche i cristiani antichi avevo i loro simboli senza croce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli Emirati



I cristiani presenti nella penisola arabica



Montefalco, Complesso museale di San Francesco, Benozzo Gozzoli, Francesco d'Assisi e il sultano al-Kamil



Superficie:	83.600 kmq	(Italia 301.278)
Popolazione:	9.229.000 abitanti	
Densità:	110 abitanti/kmq	
Religione:		
● musulmani	<div style="width: 76%;"></div>	76%
● cattolici	<div style="width: 10%; background-color: #f4a460;"></div>	10%
● altri	<div style="width: 14%; background-color: #808080;"></div>	14%



